

AGRICOLTURA

Il miele del Burkina Faso sale sull'Arca del Gusto

SOSTIENE SLOW FOOD

GIORGIA CANALI

È un miele e viene dall'Africa il prodotto numero 5000 inserito nell'Arca del Gusto di Slow Food. Si tratta del miele di Tapoa prodotto nell'omoni-



ma regione del Burkina Faso dall'etnia Gourmantché.

Dal 1996 la missione dell'Arca del Gusto è quella di difendere la biodiversità, censendo e raccontando prodotti che rischiano di scomparire minacciati da modelli agricoli e produttivo industrializzati e standardizzati, dai cambiamenti climatici, da norme igienico-sanitarie troppo rigide, dall'omologazione del gusto. Nel grande catalogo online dell'Arca Slow Food raccoglie le segnalazioni di varietà vegetali, razze animali locali, ma anche pani, formaggi, dolci e conser-

ve tradizionali che appartengono alle tradizioni di tutto il pianeta.

Un impegno che nasce dalla consapevolezza che perdendo biodiversità non si perdono solo storie e tradizioni, ma diminuisce la capacità di adattamento degli ecosistemi che diventano così più fragili ed esposti alle conseguenze, ad esempio, dei cambiamenti climatici. Un impegno che si concretizza in progetti come quello dell'Arca e dei Presidi Slow Food, ma anche nella promozione di consumi più attenti alla stagionalità e di pratiche di

produzione virtuose, come l'agroecologia: la prova che in agricoltura come in allevamento è possibile scegliere modelli di produzione che rispettano le risorse naturali, il benessere animale, che non pregiudicano la fertilità dei suoli.

A mettere a repentaglio la biodiversità sono le conseguenze delle azioni dell'uomo e il caso del miele di Tapoa ne è un esempio. Le api, questo insetto impollinatore fondamentale per la nostra vita, è fortemente minacciato, qui dal cambiamento climatico, mentre in altre parti del mondo dal-

la monocultura e dall'uso dei pesticidi. Questo miele è anche simbolo di resilienza e resistenza, quella della rete burkinabè che nonostante il rischio terrorismo fondamentalista, lo scorso 2 e 3 febbraio ha celebrato Terra Madre Burkina Faso e l'ingresso sull'Arca del miele di Tapoa.

Per questo importante momento sono arrivate delegazioni da Benin, Costa d'Avorio, Mali, Togo e Ghana, che hanno attraversato zone rosse, consapevoli del pericolo, ma più forti della paura. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

AI PRIMI DI MARZO LA DISCUSSIONE AL PARLAMENTO DI STRASBURGO, ROMA PRONTA ALLO SCINTRO

Fondi europei, 7 mila emendamenti per fermare i tagli alla politica agricola

Dal 1993 erogati all'Italia 155 miliardi di euro per il sostegno di produttori e allevatori Bruxelles, senza i soldi di Londra, vuole ridurre la spesa per finanziare lavoro e ricerca

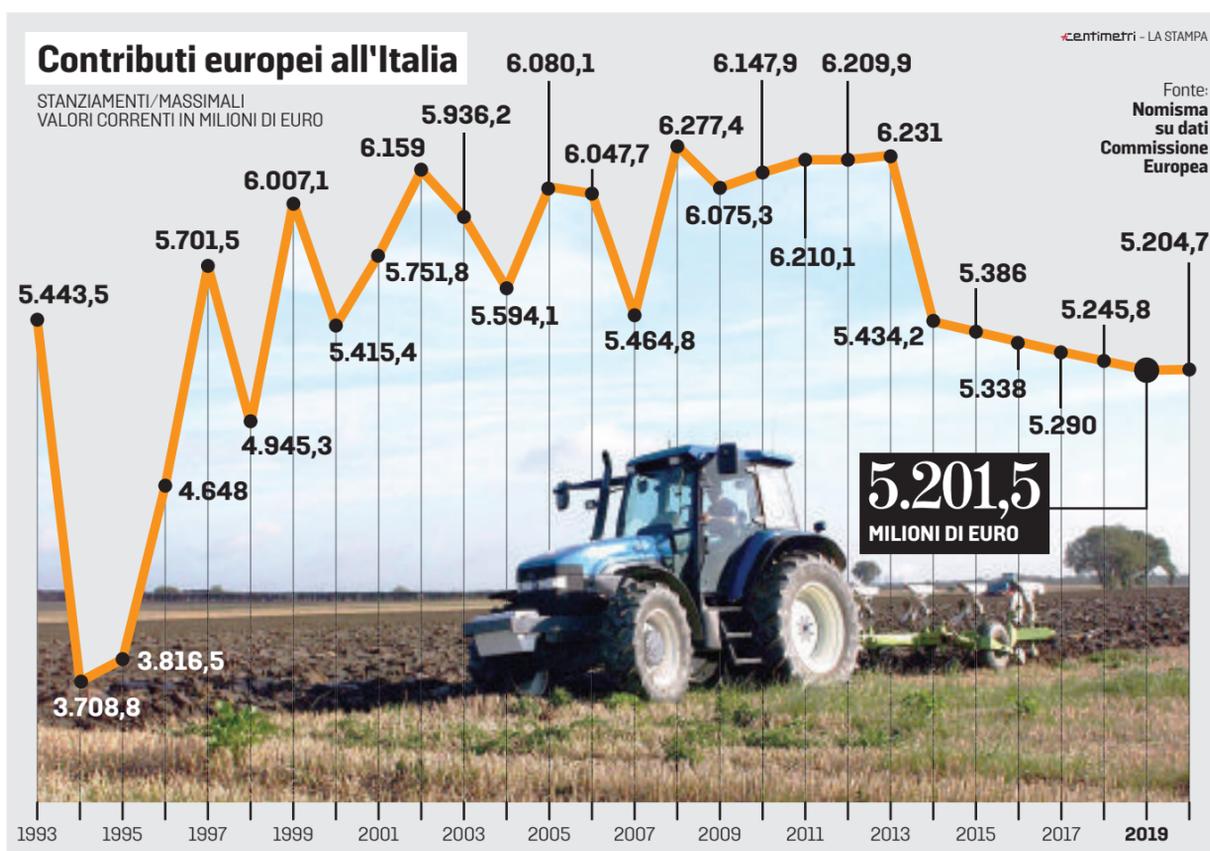
MAURIZIO TROPEANO
TORINO

Settemila emendamenti per bloccare la proposta di bilancio della Commissione europea che prevede un taglio La proposta prevede infatti che i fondi per finanziare la politica agricola comune, a prezzi correnti, ammontino a 365 miliardi di euro per il 2021-2027, pari a circa il 30% del budget dell'Unione, con una riduzione del 5 per cento rispetto all'ultima programmazione, circa 20 miliardi. Per l'Italia i numeri sono ancora più pesanti perché rischia di perdere il 6,9% dei finanziamenti, cioè circa 2,7 miliardi in meno a prezzi correnti. Secondo i calcoli della Commissione Ue, nel periodo 2021-2027 all'Italia arriverebbero 24,9 miliardi in pagamenti diretti, 8,9 miliardi per lo sviluppo rurale e 2,5 miliardi per le misure di mercato Ocm.

Come si è arrivati a questa situazione? Nella proposta di Bilancio della presentata ai primi di maggio dal commissario tedesco Gunther Oettinger si indicano nuove priorità: difesa, sicurezza comune, giovani, economia digitale, ricerca e innovazione. Per finanziare si ipotizza una spesa di circa 12 miliardi e, nello stesso tempo, si dovrà tener conto della Brexit e della cessazione dei contributi di Londra per altri 12 miliardi.

Italia a muso duro

Il 6 marzo la commissione agricoltura del Parlamento europeo è convocata per discutere di quella proposta che ha scatenato l'alzata di scudi del mondo agricolo; la persa di posizione di Spagna, Francia, Irlanda e Portogallo, Finlandia e Grecia che hanno sottoscritto un documento per chiedere di bloccare quel taglio. Durissima la reazione italiana: «Il governo italiano non firmerà mai un bilancio con tagli alla nostra agricoltura. L'agricoltura italiana non sarà sacrificata.



Questo è un impegno del governo», ha dichiarato nei mesi scorsi il vicepremier, Matteo Salvini. E su questa linea si è arroccato anche il M5S.

Il fronte del no ai tagli ha trovato una sponda negli europarlamentari che hanno presentato 7000 emendamenti. Ma adesso sta crescendo il numero dei deputati che chiede un rinvio con la richiesta che sia il nuovo Parlamento, e il nuovo esecutivo, a decidere. Paolo De Castro, primo vicepresidente della commissione agricoltura del Parlamento europeo, ha lanciato un appello in questo senso: «Non ipotizziamo con decisioni affrettate l'importante riforma della politica agricola comune post 2020. Non sacrifichiamo la qualità del risultato finale alla rapidità delle decisioni». Dal suo punto di vista

è necessario «assolutamente evitare di cadere nella ri-nazionalizzazione della Pac che, oltre a mettere in difficoltà numerose aziende, sminuirebbe il ruolo fondamentale del Parlamento».

L'incidenza sulle imprese

Si vedrà. Quel che è certo è che alla vigilia delle elezioni di rinnovo dell'assemblea di Strasburgo fissate per la fine di maggio diventa difficile ipotizzare che si arrivi ad una posizione comune. Dunque è probabile che si vada al rinvio della decisione. Lo chiedono gli europarlamentari ma, soprattutto, lo chiedono i governi degli stati membri.

Ma che cosa rischia in concreto l'agricoltura italiana e le sue aziende? Una ricerca pubblicata sul sito della Rete di informazione contabile agricola

mette in luce un'incidenza diversa rispetto alle colture e indicano i possibili livelli di rischio per ogni comparto. Si tratta di dati del 2014, cioè all'avvio dell'attuale programma europeo ma nel corso degli anni gli scostamenti sono stati minimi. L'olivicoltura è in cima alla classifica con oltre il 25% di incidenza delle sovvenzioni Pac (primo pilastro) sul reddito aziendale. Per quanto riguarda i cereali il peso degli aiuti Pac è del 24%, una percentuale che si riduce al 16,5% per le colture estensive e all'undici per le imprese zootecniche. Decisamente più bassa l'incidenza delle sovvenzioni per la frutticoltura e la produzione di latte (5%) mentre per l'orticoltura si scende al 4% e al 2% per quanto riguarda viticoltura e imprese avicole. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

IL PUNTO

MARCO ZATTERIN

Gli Stati irresponsabili il vero nemico

Da decenni l'agricoltura è la regina del bilancio europeo. Sull'economia verde sono pivotti aiuti a molti zeri che hanno consentito di consolidare un settore cruciale per produzione, occupazione, contributo al benessere sociale. A prezzi correnti, i contributi della Politica agricola comune trasferiti su conti italiani dal 1993 hanno superato i 150 miliardi, dieci punti di pil, numero che gli euroscettici dovrebbero farsi tatuare sulla mano.

Senza i soldi di Bruxelles forse sarebbe saltato tutto, le delizie di nicchia come le tradizioni locali: mangeremo più straniero, cibo di serie e preconfezionato, salvo costose occasioni. Invece no. Se oggi il nostro mondo delle coltivazioni e degli allevatori è quello bello che è, ha una potenzialità immensa, è moderno e se la gioca con la concorrenza anche più temibile, è merito del talento dell'impresa. E di Mamma Europa. Le cose cambiano, però. L'agricoltura è centrale, ma non volendo le capitali versare denari più copiosi nella cassa comune, giocoforza si devono ripensare le fette della torta. Scelta dolorosa, sia chiaro: si limano gli assegni verdi per poter aumentare quelli per i giovani, l'innovazione, la ricerca, l'occupazione. Spiace, ma non serve prendersela. E' giusto investire nel futuro, in quella tecnologia che - di sponda - aiuta a gestire meglio anche le vigne e i caseifici. Lungo la penisola il settore potrebbe perdere 400 milioni l'anno. Deve stringere i denti e pensare ai vantaggi collettivi. Bisogna essere responsabili. Oppure, se si è pronti a protestare, bisognerebbe contestare il nemico vero: gli stati taccagni e irresponsabili che non vogliono rendere più ricco il bilancio Ue per consentire, di più e meglio, a cittadini ed imprese di crescere insieme.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

ARRIVA IL MAZZINI

Il sigaro Toscano cerca nuovi mercati per il Made in Italy

L'ultimo nato nella famiglia in perenne crescita del sigaro Toscano si chiama Mazzini ed è stato presentato nei giorni scorsi a Roma dall'amministratore delegato di Manifatture Sigaro Toscano, Stefano Mariotti. Dal suo punto di vista il Mazzini si «pone nella nostra gamma dei sigari d'autore, dedicati a grandi personaggi della storia del Risorgimento», nello stesso tempo, però, «ha l'ambizione di raggiungere un pubblico ampio, oltre gli intenditori e fumatori abituali di Toscano».